

Joël Roman

politologo di "Esprit"

# «Per la sinistra lezione francese»

Se non vuole soccombere insieme alla crisi della spesa sociale la sinistra europea deve trovare una nuova chiave politica: la sicurezza sociale non deve più dipendere dal lavoro. Sacrifici per il pubblico impiego e tutela per gli esclusi. Masse contro élites: le tesi populiste. La "lezione francese" secondo gli intellettuali di *Esprit*, che hanno scatenato polemiche appoggiando il piano Juppé per la sanità. Per loro parla uno dei direttori della rivista, Joël Roman.

GIANCARLO BOSETTI

Sinistra al governo in Italia, all'opposizione in Francia. Situazioni rovesciate rispetto all'epoca di Mitterrand, eppure il durissimo scontro parigino sulla spesa sociale ha messo un po' d'ansia in tutta Europa. Nella storia politica di questo secolo le esigenze della giustizia sociale e quelle del bilancio dello Stato si sono costantemente fronteggiate. L'una contro l'altra armata: da una parte i disegni a lungo termine e gli ideali di uguaglianza, dall'altra la "cultura di governo", da una parte la sinistra dall'altra la destra. Spesso la divisione ha attraversato anche la sinistra, formando due ali, una più statalista, centralizzatrice, giacobina, l'altra tutta società civile, movimenti, diritti di libertà. Ora è venuto il momento secondo *Esprit*, la rivista francese fondata da Mounier e tuttora crocevia delle grandi discussioni intellettuali, di tentare una associazione dei due lati della questione - giustizia e bilancio - in una prospettiva di trasformazione sociale. Protagonista della discussione Joël Roman, che è, insieme a Mongin, Bourretz, Schlegel, Conan, uno dei leader del gruppo che ha scatenato una tempesta sottoscrivendo, già prima dei grandi scioperi contro il piano Juppé, un appello a favore della riforma della sicurezza sociale voluta dal governo. Altro che "studenti e operai uniti nella lotta" come nel '68! Stavolta un gruppo di intellettuali (per lo più di sinistra, ai quali si era unito anche Alain Touraine) si è messo contro le falangi degli *cheminots*, dei ferrovieri in lotta per difendere le loro pensioni e le loro mutue. Adesso che la fase più acuta degli scontri è finita e una parte essenziale della riforma "è passata", quella sull'assicurazione malattia, restano sul terreno non solo i feriti del conflitto sindacale, ma anche quelli di uno scontro intellettuale che però non è affatto finito. Il gruppo di *Esprit* pensa di aver trovato la chiave politica che apre le porte del futuro, la via d'uscita dalla crisi della socialdemocrazia e del keynesismo. E Joël Roman, coautore di un libro che è praticamente un manifesto, *Quelle démocratie, quelle citoyenneté* (Editions de l'Atelier), è tra coloro che sostengono che non solo lo stato sociale, ma l'intero legame sociale, tutto quello che tiene insieme una comunità, non si può più reggere sul lavoro - bene sempre più raro, base contributiva sempre più ridotta, mezzo di identificazione sociale più debole -, e che perciò lo si deve sostituire con qualche altra cosa che sia universalmente disponibile: la cittadi-

nanza, il fatto stesso di essere membri di una comunità. Una cittadinanza da interpretarsi in modo ricco di diritti e doveri nei suoi aspetti giuridici, sociali, economici, fiscali e che chiede alla politica, specie quando mette mano alla spesa sociale di sviluppare l'arte della concertazione e della discussione.

**Chi ha vinto, Roman, tra Juppé e i sindacati?**

Il governo è arretrato sulle pensioni del pubblico impiego che voleva allineare a quelle private, ma è riuscito a difendere negli aspetti essenziali - la limitazione delle spese e i controlli - la riforma dell'assicurazione malattia. E sulla sanità ha tenuto due volte, prima con il conflitto di novembre-dicembre con i salariati, soprattutto francese fondata da Mounier e tuttora crocevia delle grandi discussioni intellettuali, di tentare una associazione dei due lati della questione - giustizia e bilancio - in una prospettiva di trasformazione sociale. Protagonista della discussione Joël Roman, che è, insieme a Mongin, Bourretz, Schlegel, Conan, uno dei leader del gruppo che ha scatenato una tempesta sottoscrivendo, già prima dei grandi scioperi contro il piano Juppé, un appello a favore della riforma della sicurezza sociale voluta dal governo. Altro che "studenti e operai uniti nella lotta" come nel '68! Stavolta un gruppo di intellettuali (per lo più di sinistra, ai quali si era unito anche Alain Touraine) si è messo contro le falangi degli *cheminots*, dei ferrovieri in lotta per difendere le loro pensioni e le loro mutue. Adesso che la fase più acuta degli scontri è finita e una parte essenziale della riforma "è passata", quella sull'assicurazione malattia, restano sul terreno non solo i feriti del conflitto sindacale, ma anche quelli di uno scontro intellettuale che però non è affatto finito. Il gruppo di *Esprit* pensa di aver trovato la chiave politica che apre le porte del futuro, la via d'uscita dalla crisi della socialdemocrazia e del keynesismo. E Joël Roman, coautore di un libro che è praticamente un manifesto, *Quelle démocratie, quelle citoyenneté* (Editions de l'Atelier), è tra coloro che sostengono che non solo lo stato sociale, ma l'intero legame sociale, tutto quello che tiene insieme una comunità, non si può più reggere sul lavoro - bene sempre più raro, base contributiva sempre più ridotta, mezzo di identificazione sociale più debole -, e che perciò lo si deve sostituire con qualche altra cosa che sia universalmente disponibile: la cittadi-



Passaggiata sui binari durante lo sciopero dei ferrovieri a Parigi



almeno in parte, falsa.

**Le tesi populiste giocano a favore di Le Pen, ma c'è stata o no una contrapposizione tra la gente comune e la classe dirigente?**

E' vero che c'è stata difficoltà a mettere al centro uno spartiacque politico. E' vero che un certo numero di tecnocrati modernizzatori hanno appoggiato la riforma di Juppé, ma anche il primo sindacato francese, la Cfdt, l'ha appoggiata. E certamente anche noi dell'appello di *Esprit*, che ci siamo pronunciati a favore, siamo etichettabili, se vogliamo, come tecnocrati. Ma l'appoggio è venuto da molti responsabili dell'insieme delle organizzazioni e associazioni che lavorano nell'assistenza sociale, nella lotta contro l'esclusione, nel volontariato, insomma da "atton sul campo" non certo da élites.

**Perché allora è prevalsa una interpretazione populista contro élites?**

Perché non siamo stati capaci di far prevalere nell'opinione pubblica un discorso politico, di imporre una discussione su quali devono essere le forme della solidarietà, se l'esclusione sociale sia oggi un fenomeno centrale o marginale, se ci siano interessi comuni tra i lavoratori protetti della funzione pubblica e i disoccupati, o soltanto delle manifeste divergenze di interessi. La posizione che

abbiamo preso prima che scoppiasse il conflitto riguardava il cuore della riforma, la cui idea centrale era quella di trasferire il finanziamento della sicurezza sociale dai contributi prelevati dal salario a un'imposta basata sull'insieme dei redditi. In cambio dei minori benefici per le categorie più protette si affermava l'idea di una copertura universale, vale a dire l'idea che non sia necessario essere salariati per godere una copertura sociale. Bastano solo le condizioni di residenza. Era una riforma inclusiva, una riforma contro l'esclusione sociale.

**Quindi il conflitto non opponeva il popolo alle élites, ma una parte del popolo a una parte delle élites, soprattutto al governo. Questo ha messo fuori gioco la sinistra?**

Diciamo pure che complessivamente la sinistra politica ha perso una occasione e gli intellettuali di sinistra che hanno seguito l'interpretazione di Todd, popolo contro élites, hanno fatto prevalere uno schema sociologico sul contenuto politico dello scontro.

**Ma lo scontro francese sta forse a dire che una politica di riequilibrio della spesa sociale la può fare, senza troppi conflitti, solo la sinistra?**

La destra in realtà lo scontro lo ha sostenuto e in certa misura ha ottenuto

dei risultati. Il problema è perché non l'ha fatto la sinistra. Io credo che non si sia mossa proprio perché c'era il rischio di un conflitto grave. La sinistra non voleva entrare in conflitto con quelle che erano sociologicamente le sue truppe classiche. Un primo tentativo di riforma, trasferendo tra uno e due punti della spesa per la *sécurité sociale* dai salari al prelievo generale, lo aveva tentato Rocard con la manovra del 1988. Ma i socialisti si erano fermati lì, in parte per debolezza ideologica, in parte per timore di colpire il loro elettorato.

**Tra gli intellettuali Edgar Morin ha preso una posizione simile alla vostra, Pierre Bourdieu vi ha attaccato duramente. Perché?**

Bourdieu si è lasciato guidare dal risentimento verso il nostro appello, dal desiderio di reagire e di mostrarsi come il vero intellettuale critico alla Sartre. E fare come Sartre, anziché a fare il comizio alla *Gare de Lyon*, vuol dire stare "dalla parte del popolo". Nello stesso modo si sono schierati altri noti intellettuali come Bailbar, Derrida, Debray, Todd, perché non hanno avuto il coraggio di fare un'analisi "popolo" anche la gente delle *banlieues*, i disoccupati, gli esclusi, che non hanno gli stessi interessi dei pubblici impiegati. Eppure chi parlava del "popolo" facendo delle proclamazioni puramente retoriche rivolte agli scioperanti si dimenticava di quegli altri.

**E questo non vale per tutta l'Europa?**

Tutti i paesi europei si devono confrontare con il problema costituito dalla riforma in discussione di vantaggi acquisiti. Se questo è il modo di destra di dirlo, un modo più accettabile dalla sinistra, e anche più corrispondente a quello che penso, potrebbe essere questo: dobbiamo includere nella cittadinanza gente che è caduta fuori da uno statuto salariale, dobbiamo dare protezione a gente che non ce l'ha. E questo implica che ci vuole forse un po' meno di protezione per il nucleo duro dei salariati. In Francia nella funzione pubblica ci sono categorie con uno statuto protettivo speciale, mentre altri settori della società, soprattutto i giovani, sono costretti a contentarsi di statuto derogatorio, a vivere in condizioni estremamente precarie. Dobbiamo ricostituire un continuum di statuti, cominciando dall'alto, dai dirigenti. La società francese più di quella italiana è caratterizzata dall'abitudine di ciascuna categoria di difendersi con il sistema della porta chiusa: ogni categoria la chiude alle sue spalle per non fare entrare quelli che stanno dietro.

**E la lezione francese per la sinistra?**

La lezione è che la sinistra deve occuparsi dell'evoluzione della nuova società invece di puntellare il programma socialdemocratico classico mescolandolo con un po' di demagogia elettorale. Bisogna sfuggire allo schema tradizionale della difesa degli interessi salariali sia alla prospettiva del liberalismo selvaggio. Si tratta di ricostruire un nuovo contratto democratico.

## Giudici e corruzione Bonifica dolorosa ma indispensabile

VITTORIO BORRACCETTI

**L**E VICENDE di queste ultime settimane, che hanno visto l'incriminazione e l'arresto di magistrati per gravi delitti, ripropongono in termini preoccupanti la questione morale all'interno della magistratura. Date le estese dimensioni dell'illegalità nel nostro paese, in particolare della corruzione nelle funzioni pubbliche, sullo sfondo dell'intreccio tra affari, politica e criminalità organizzata, non c'è purtroppo da meravigliarsi che essa abbia finito per toccare e in modo consistente la magistratura. Chi ha lavorato a corrompere politici e amministratori mirava necessariamente anche alla corruzione di magistrati, per poter blindare il proprio progetto complessivo di potere nella politica e negli affari.

La corruzione è stata resa possibile in un contesto in cui, accanto ai comportamenti delittuosi, esistevano, come sta emergendo, una serie di comportamenti non penalmente rilevanti e tuttavia gravi, il cui denominatore comune può dirsi costituito dalla propensione da parte di magistrati a ricercare o ricevere vantaggi di vario genere in ragione della funzione svolta. Si spiegano così le frequentazioni di ambienti, salotti e circoli assieme a personaggi dei più diversi poteri (anche malavitosi), molti dei quali risultano oggi indagati o imputati in diversi procedimenti penali. Sullo sfondo di questi comportamenti esisteva una naturale inclinazione di molti magistrati a considerare sempre e comunque benevolmente persone e comportamenti dell'area degli altri poteri, a ricercarne il consenso e il riconoscimento.

Tutto questo si traduceva in uno scarso, se non nullo, senso dell'indipendenza e spiega, assieme a cause di altro genere, omissioni, manchevolezze, ritardi nel perseguire i reati contro la pubblica amministrazione, i reati societari, i fatti di collusione con la criminalità organizzata.

Quanto accade fa giustizia di molte polemiche sulla politicizzazione della magistratura. Perché questi comportamenti di omologazione della magistratura al potere, quale che sia, sono nati e cresciuti sotto il manto ipocrita della ideologia della apoliticità della magistratura.

Quella che viene invece rimproverata come politicizzazione altro non è che il rifiuto di quella omologazione, la volontà di prendere sul serio la funzione del giudice e la sua indipendenza, di volerla orientare davvero alla tutela dei diritti e al primato della legge nei confronti di chiunque.

La questione morale interpella fortemente la magistratura. Quello che si è finora conosciuto è già molto grave e può pregiudicare fortemente la credibilità dell'intera magistratura, se non vi sarà una reazione adeguata. Per questo non sono accettabili sottovalutazioni o minimizzazioni.

Serve un'opera di pulizia morale, condotta civilmente ma rigorosamente, che la magistratura non deve subire ma sollecitare.

Per quanto riguarda i fatti di rilievo penale, dovrà pronunciarsi il giudice penale secondo le regole del processo, nel rispetto della presunzione di non colpevolezza. Ma ben prima, e a prescindere dai meccanismi della responsabilità penale, devono operare i canoni di deontologia, così come essi devono operare per tutti quei comportamenti che non hanno rilievo penale. E il campo di intervento del consiglio superiore e dei titolari dell'azione disciplinare, ministro e procuratore generale presso la Corte di Cassazione.

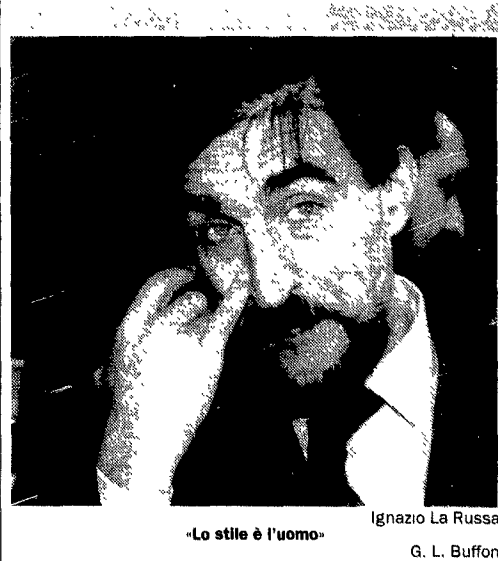
**N**ON SEMPRE nel passato consiglio superiore e titolari dell'azione disciplinare sono intervenuti con tempestività e in modo adeguato, troppe volte nel consiglio superiore, anche di recente, sono prevalse valutazioni di opportunità legate a convenienze di gruppo. Non dev'essere più così.

Inoltre il sistema dei controlli interni, pur esistente sulla carta, ha mostrato di non funzionare. Pochi dirigenti degli uffici hanno saputo vedere e intervenire, le valutazioni periodiche nel corso della carriera poco se non nulla hanno detto del comportamento di quelli che oggi vediamo indagati dal giudice penale. Molte cose devono essere riformate in punto di valutazione periodica dei magistrati durante il loro percorso professionale.

Ai magistrati è richiesto oggi di essere all'altezza di quello che i cittadini chiedono, l'efficienza e la legalità. Certo queste cose non dipendono solo dai magistrati, hanno bisogno di un grande impegno riformatore della politica, ma i magistrati possono e devono, per la parte che dipende da essi, difendere anche al proprio interno l'indipendenza, estendendo attenzione e sensibilità sui doveri di comportamento del magistrato. L'indipendenza della giurisdizione non è mai data una volta per tutte e può essere minacciata non soltanto dall'esterno, ma anche, e in modo più subdolo, da quei comportamenti anche apparentemente modesti, che omologano il magistrato all'area del potere e che lo espongono alla richiesta o al cambio di favori.

L'azione di risanamento morale non sarà facile né indolore. Non si chiede nessun furore moralistico, anzi per la stessa efficacia di tale azione è necessario che si sappiano bene distinguere i comportamenti di disonestà personale o professionale da comportamenti diversi che pure possono essere oggetto del controllo del Consiglio, così come è necessario un rigoroso accertamento dei fatti. Ma in questi limiti doverosi l'attività del consiglio dev'essere tempestiva e mettere capo a provvedimenti adeguati.

\* magistrato, segretario generale di Magistratura democratica



«Lo stile è l'uomo»  
G. L. Buffon

### DALLA PRIMA PAGINA

## Il futuro che attende la sinistra

più o meno da esso dipendenti. Non c'è troppo tempo per procedere a quella nuova aggregazione, se si vuol dare all'Ulivo una forza di espansione adeguata al confronto-scontro con le destre, battute ma tuttora assai forti nel nostro paese.

La scelta, compiuta a suo tempo dall'attuale presidente del Consiglio, Romano Prodi, di non contrapporre al Pds un proprio movimento di centro o di centro-sinistra, si è rivelata probabilmente una scelta opportuna nella situazione italiana ma, dopo le elezioni del 21 aprile e in vista delle prove successive, sul piano amministrativo come su quello politico (non mi pare, tra l'altro, un buon segno la mancata formazione dell'Ulivo per le liste delle

imminenti elezioni regionali siciliane, pur propiziata dalla mancata riforma della legge elettorale proporzionale) la scadenza di una chiara aggregazione si presenta urgente giacché non può essere da solo il Partito popolare a reggere l'impatto.

Ritornando ai problemi e alle prospettive del Pds, scegliere la via socialdemocratica è un utile punto di partenza ma non può, nello stesso tempo, essere anche punto di arrivo.

Nel senso che gli ultimi vent'anni hanno mostrato la forza ma anche le carenze della soluzione socialdemocratica che ha bisogno di rinnovarsi nei programmi, nelle parole d'ordine, nelle medesime forme organizzative.

Una simile riflessione è già presente da molti anni nei dibattiti della sinistra italiana: basta pensare alla discussione feconda sulla necessità di proporre e realizzare un Welfare rinnovato per gli anni Novanta, sull'urgenza di introdurre novità nella struttura e nel funzionamento del partito.

Ma anche sull'esigenza di mantenere un dialogo stabile, da una parte, con la società civile e con chi si accosta alla politica in maniera non professionistica, dall'altra con le forze di centro, e ancora sul ruolo centrale che i problemi della formazione e della cultura hanno per una sinistra moderna, sul differente modo di vedere il rapporto tra la prospettiva nazionale e quella internazionale, sul ruolo della rivoluzione tecnologica e sulle trasformazioni che ne conseguono, sui modelli di sviluppo economico, visti sia in sé stessi che nel rapporto tra regioni sviluppate e zone carat-

terizzate ancora dal sottosviluppo, e così via. Si potrebbe continuare ancora con l'indicazione dei problemi ma gli esempi già fatti mostrano con chiarezza quanto lavoro resta da intraprendere per interpretare in maniera nuova e creativa l'adesione a un modello socialdemocratico che sia capace di reggere alle sfide del secolo che si aprirà. Ci troviamo, è bene non nascondere, in questi anni di fine secolo di fronte a trasformazioni rapide che non riguardano soltanto l'assetto degli Stati nazionali ma anche le condizioni di vita delle grandi masse. Se questo è vero, il compito di una forza rinnovata e moderna della sinistra europea non può limitarsi a gestire più o meno bene l'esistente ma deve individuare i problemi centrali del presente e contribuire a prepararne, con un'adeguata elaborazione progettuale individuale e collettiva, le soluzioni del futuro.

[Nicola Tranfaglia]

**l'Unità**

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale Antonio Zollo  
Vicedirettore Giancarlo Bosetti  
Mancuso Damiano  
Redattore capo centrale Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Acra Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
Presidente Antonio Bernardi  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priolo  
Marco Frasca, Simona Marconi  
Alessandro Matteucci, Amato Mattia  
Alfredo Medici, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo  
Ignazio Reval, Francesco Riccio  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo  
Direttore generale  
Nedo Antonelli

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma - Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961 telex 613461 fax 06 6783565  
20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
iscritta come giornale mutuo nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995